LO

SPECCHIO DEI SACERDOTI

OVVERO

ELOGIO FUNEBRE

DI

D. GIUSEPPE M. GRAZIOSI

TEOLOGO ROMANO

E CANONICO DELL'ARCIBASILICA LATERANESE

RECITATO

NE' SOLENNI FUNERALI

CELEBRATIGLI DAL CLERO E DAL POPOLO DI ROMA

NELLA CHIESA DI S. ANDREA DELLA VALLE

IL DÌ 2 OTTOBRE 1847

DAL RMO. P. D. GIOACCHINO VENTURA

EX-GENERALE DE'CC. REGOLARI

Consultore della S. C. de' Riti ed Esaminatore de' Vescovi e del Clero Romano.

ROMA 1847

A SPESE DELL'EDITORE

FILIPPO CAIRO.

L'editore, proprietario di questo elogio, per generosa cessione fattagli dall'Autore, dichiara di volerne godere il dritto di proprietà a termini della Convenzione pubblicata con Notificazione della Segreteria di Stato del 20 Novembre 1840.

COI TIPI DI GIOVANNI BATTISTA ZAMPI.

LO SPECCHIO DEI SACERDOTI

OVVERO

ELOGIO FUNEBRE

DI D. GIUSEPPE M. GRAZIOSI

CANONICO DELL'ARCIBASILICA LATERANESE.

****

Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam faciet: et ambulabit coram Christo meo cunctis diebus (1, Reg. 2, 35).

Di tutte le funzioni, onde sono rivestiti e fra loro distinguonsi gli uomini in società, la più augusta nella sua origine, la più nobile nel suo esercizio, e nel suo scopo la più preziosa è certamente la funzione o dignità sacerdotale.

Tutte le altre funzioni hanno il loro principio o in una legge della natura, o in una necessità dell'ordine civile o politico, o in una istituzione puramente umana: solo il Sacerdozio viene dalla consecrazione divina. Tutte le altre funzioni si aggirano nel regolare le relazioni degli uomini fra di loro: solo il Sacerdozio presiede alle relazioni degli uomini con Dio, e degli uomini fra loro in ordine a Dio. Tutte le altre funzioni son limitate al ben essere nel tempo: solo il Sacerdozio ha in vista la beatitudine nell'eternità. E però la sacerdotal dignità, dice S. Grisostomo, si lascia di gran lunga

dietrò di sè, in nobiltà ed in importanza, la stessa dignità reale o imperatoria.

Ma deh che siccome non vi è amarezza più grande di quella che si genera dall'alterazione del dolce; così non vi è più grande perversità di quella che nasce dalla corruzione dell'ottimo; *Corruptio optimi pessima.* E però il Sacerdozio, secondo che esso è o legittimo o usurpato, o dotto o ignorante, o santo o corrotto, o fedele o spergiuro; è il balsamo o la peste, il conforto o il flagello, l'edificazione o l'inciampo, la salute o la ruina, la gloria o l'obbrobrio, la preziosa sorgente di tutti i beni, o la origin funesta di tutti i mali degli uomini e della società.

Egli è perciò che tutte le sollecitudini della Chiesa sono principalmente dirette a procurare la santità, la scienza, il decoro del Sacerdozio; e che Dio stesso, come lo ha fatto conoscere nelle Scritture, si prende cura di suscitare a quando a quando dei Sacerdoti fedeli, conformi alle sue intenzioni ed a'suoi sentimenti, che camminino costantemente sulle vie degli esempii di Gesù Cristo; *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam faciet: et ambulabit coram Christo meo cunctis diebus.*

Ora uno di questi Sacerdoti fedeli, che Dio si va sempre formando esso stesso nella sua Chiesa, per servire agli altri di esempio, pel bene dei popoli e per la gloria della Religione, Roma lo pos-

sedeva nell' uomo che or piange immaturamente estinto, nel dotto e caro D. Giuseppe Canonico Graziosi, il Catechista dei fanciulli e l'Oracol dei dotti, il Direttore universale delle coscienze e il Luminar delle scuole, l'Amico del popolo e il Modello del Clero, caro a Dio ed agli uomini per le eccelse doti del suo animo, per le opere dell'ecclesiastico ministero che esercitò sulle orme e collo spirito di Gesù Cristo; ed uno perciò di coloro che sono stati indicati e compresi nell'oracol divino; *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam faciet: et ambulabit coram Christo meo cunctis diebus.*

La memoria dunque di un sì insigne Sacerdote doveasi onorar dal popolo e dal Clero di Roma in una maniera tutta particolare. Ed è a ciò appunto che è stata ordinata e disposta questa funebre Cerimonia solenne; ed è perciò appunto che si è voluto compartire a me l'onore di rammentarne il merito a giustificazione del comune dolore.

Affine però che il mio dire non sia solamente uno sterile tributo di lode pagato ad un estinto, ma si converta altresì a profitto, e ad edificazion de'viventi; io, nell'esporvi semplicemente da prima quello che egli fu, e poi, quello che egli fece, intendo di presentarvi nel Canonico Graziosi lo specchio, il modello del vero Sacerdote; e quindi sempre di più incoraggiare me stesso e voi tutti, miei venerabili Confratelli nel Sacerdozio, ad imitare

la vita di colui di cui deploriamo la morte, e divenire Sacerdoti veramente fedeli, di ciascun dei quali possa dire con compiacenza il Signore; *Suscitavi mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam facit: et ambulat cunctis diebus coram Christo meo.* Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Due profonde verità troviam nel Vangelo, rivelate dal Salvatore del mondo, intorno alla economia delle anime. L'una quando disse a'Giudei: Voi siete figli del diavolo, e coi vostri vizii vi studiate di compiere i suoi desiderii; *Vos ex patre diabolo estis: desideria ejus vultis perficere (Joan. 8)*; l'altra quando disse ai Discepoli: Il mio cibo, si è il fare la volontà del mio Padre, e di condurre a compimento l'opera sua; *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei, ut perficiam opus ejus (Ib. 4).*

Or da questo linguaggio della Sapienza incarnata chiaramente deducesi che vi sono due missioni nel mondo: l'una è dal cielo, l'altra dall'inferno; l'una é da Dio, l'altra è dal demonio; l'una è di salute e di vita, l'altra di perdizione e di morte; e che l'una e l'altra, per essere eseguita, consumata, compiuta sopra la terra, ha bisogno dell'azione esteriore e visibile, del ministero degli uomini; e che come ministri di questa sono gli uomini ripieni dello spirito del diavolo, così ministri

di quella sono i Sacerdoti animati dallo zelo di Gesù Cristo.

Difatti, siccome, al dire di Salviano, il demonio cerca ed assume a sè gli uomini di scandalo, in qualità di organi, per operar la ruina delle anime; *Daemones organa sua quaerunt, per quae operentur;* così, secondo S. Paolo, Gesù Cristo suscita e si forma, ne'veri Sacerdoti, come tanti suoi coadjutori per salvarle; *Dei enim adjutores sumus (I, Cor.* 3*).*

Ma deh che il successo di questo grande e sublime ministero dipende non solo dalla divinità del nostro carattere e della nostra missione; ma ancora, e forse molto più, dalla santità della nostra vita.

È vero che nè l'efficacia dei Sagramenti è attaccata alla santità di chi li amministra, nè dalla santità de'Predicatori dipende il frutto della divina parola. Ma il fatto sta che i fedeli non han fiducia, non accorrono, evitano anzi, sfuggono quei sacri ministri, la cui vita non è in armonia colla santità dell'ecclesiastico ministero. Ed « Ahi! dicono nel secreto del loro cuore, non può costui medicare gli altri, bisognoso di medico e di medicina esso stesso! Una mano piagata non può curar le altrui piaghe. Invece di guarirci costui dalle nostre infermità, vi è pericolo che ci attacchi ancora le sue. » E poi il popolo, dicea San Bernardo, si lascia generalmente condurre più dai nostri esempii che dalle nostre parole; si specchia più sulla nostra condotta che sulla nostra dottrina; prende a sua

regola più la nostra vita che la nostra fede; e crede più a ciò che in noi vede, che a ciò che ode insegnarsi da noi; *Magis oculis quam auribus credunt.*

Quindi i Sacerdoti, che del Sacerdozio hanno il carattere senza la santità, divenuti agenti del diavolo, di negoziatori che esser doveano di Gesù Cristo; convertono in una missione diabolica la lor divina missione. Invece di essere, dice S. Gregorio, i pastori del santo gregge per pascerlo, ne sono i lupi crudeli che lo divorano; invece di essere i medici delle anime per sanarle, ne sono i nemici che le avvelenano; invece di essere i modelli e le guide del popolo per salvarlo, ne sono la pietra d'inciampo, lo scandalo, per perderlo; *Causa sunt ruinae populi Sacerdotes mali.*

Egli è perciò che Dio, nelle Sacre Scritture, quello che pria di tutto dal Sacerdote dimanda si è la santità; *Sacerdotes sancti erunt Deo suo (Levit.* 21*)*. Imperciocchè, come osserva l'Angelico, coloro che sono assunti a trattare i misterii di Dio, perciò stesso acquistano come una dignità regia nell' ordine spirituale. Come dunque sono superiori agli altri nell'altezza del grado, così debono al di sopra degli altri elevarsi per merito e per perfezion di virtù; *Qui divinis mysteriis applicantur, adipiscuntur regiam dignitatem; et perfecti in omni virtute esse debent (In* 4. *Sent. D.* 24. *q.* 3. *ar.* 1*)*.

Or ecco, nel grand'Uomo di cui onoriam la me-

moria, un Sacerdote fedele a questo primo dovere del sublime suo stato; e che si è distinto per la unione, la pratica perfetta di tutte le virtù del Vangelo.

È vero che, nato Giuseppe Graziosi in Roma, da onestissimi genitori (1), scarsi di beni di fortuna, ma ricchi del patrimonio di una soda e sincera religione, si trovò, sin dalla sua età prima e senza pensarvi, come avvolto in un'atmosfera di fede e di pietà. Ma l'averla conservata intatta questa pietà ereditaria, anche nel crescere degli anni, anche nel frequentare le pubbliche scuole, anche nell'attendere seriamente agli studii; fu vanto della sua diligenza, della sua delicatezza, del suo fervore, onde, ancora fanciullo, nel tempo in cui era libero dalle scolastiche occupazioni, aborrendo i puerili trastulli, di nessun'altra cosa prendea vaghezza e diletto che di servire agli altari, di visitare i Santuarii, di esercitarsi negli atti di religione.

Perciò il giovinetto Graziosi, ammirabile per la sua straordinaria bellezza, per la sua saviezza, per la sua applicazione allo studio, si attirava ancora di più gli sguardi, e l'amore di tutti pel suo spirito di divozione che rende sì cara e sì amabile l'innocenza!

(1) Il 2 marzo 1793. Niccola Graziosi, suo padre, era Esattore della Casa Doria; e per qualche tempo amministrò, col titolo di Vice-Principe, i beni che la stessa Eccma. Casa possiede nel Regno di Napoli.

Gli stessi pii sentimenti conservò poi finchè visse. Nè l'amenità distrattiva della Letteratura, nè le aride ricerche della Filosofia, nè gli studii severi del Domma, nè il rumore della Controversia religiosa poterono alterare la semplicità della sua fede, il fervore di sua divozione. Solito, quando era ancor chierico, di avvicinarsi più volte la settimana alla Mensa Eucaristica, fatto Sacerdote nemmen viaggiando lasciò mai di celebrare il Divino Mistero. La recita del Breviario non era per esso fastidio ma delizia, non era peso ma conforto; e perciò la disimpegnava col più gran raccoglimento e con una vera ed edificante pietà.

Così pure, quanto fosse tenero della gran Madre di Dio, lo dimostrava col recitarne ogni dì immancabilmente il Rosario; col prepararsi, con particolari pratiche e preghiere, alla ricorrenza delle sue principali Solennità; ed infine coll'avere rinunziata la Cappellania Borghese in Santa Maria Maggiore, che eragli stata spontaneamente conferita; « Perchè, disse, io non posso compierne esattamente i doveri; ed al contrario voglio che la Madonna sia servita bene! »

Ad una fede siffatta, tanto solida e viva nel suo fondo, quanto semplice nella sua manifestazione, congiunse una speranza sublime: che, fisa mai sempre lo sguardo nelle ricchezze del cielo, parea avere spento in lui ogni desiderio, e gli facea riguardare con indifferenza e con disprezzo ogni ben della terra.

Straniero perciò a quello spirito d'insaziabile cupidigia, insopportabile nel secolare, orribile nell'ecclesiastico, che quanto più ha, tanto più brama, per tutte le vie, di avere; il Graziosi lungi dallo attendere, dallo avvilirsi ad ammassare il superfluo, non chiese nemmeno ciò che eragli necessario. L'Autorità dispensatrice dei beni ecclesiastici ebbe di lui rinunzie varie, ma nessuna petizione. Degno di ottenere i più pingui Beneficii, di occupare le più grandi dignità della Chiesa, così permettendolo Iddio per accrescere il merito e far risplendere la virtù del suo servo, fino agli ultimi anni della sua vita fu sempre dimenticato, e costretto, per vivere, ad occuparsi nel laborioso ministero dell'insegnare. Perciò, sebbene di una corporatura pesante per la mole, e più pesante per le infermità, ad ore incommode, a stemprati elementi, si strascinava affannoso, più volte al dì, da casa sua a Santo Apollinare, da Santo Apollinare alla Propaganda per darvi lezioni. Ed oh quanta pena facea a chi ne conosceva il merito, il vedere quest'ecclesiastico, sì insigne per virtù e per sapere, obbligato a procacciarsi il suo pane nel sudore e nello stento: mentre tante Nullità, odiose o ridicole, elevate a posti che erano indegne di coprire e che però non sapran mai sostenere, colme di onori e di ricchezze, occupate a non far nulla, quando nol sono a mal fare, menan lieti giorni fra le lusinghe dell'adulazione e le commodità della vita!

Ma ciò che, a causa di lui, eccitava contro gli altri il dispetto, non destava in lui che la compassione per gli altri. In quanto a sè, vivendo sempre povero, non mai lagnossi, ma mostrossi sempre rassegnato e sempre tranquillIo nella sua povertà. Mancante di quei commodi, di quei sollievi, di cui se può far di meno la vita dell'uomo, non può però farne di meno la vita dello studente, del precettore, del letterato; non mai se ne dolse. Spesso angustiato sul declinare del mese per non avere di che vivere sino alla sua fine, non mai mostrossene adirato o inquieto (2); e colla sicura speranza dei futuri beni sopportò, scherzandone ancora talvolta, la privazione dei beni presenti.

In seguito di un brillante concorso da esso fatto per la laurea di Teologia, parendo a'Superiori troppo tenue cosa la comune pensione di scudi trenta annuali per compenso di un merito non comune, glie la vollero permutare in un semplice beneficio ecclesiastico, che gli avrebbe fruttato il doppio della pensione. Il beneficio gli fu conferito; ma egli non ne riscosse mai un obolo. Sopra di che solea egli dir sorridendo: « Così, » per avermisi voluto raddoppiare la pensione col » beneficio, io non ho avuto nè beneficio nè pen- » sione. Per avermisi voluto dare di più, non ho

(2) Una volta fu persino obbligato a vendere, per vivere, certe medaglie antiche che avea carissime.

» percepito mai nulla. Ecco come sono io fortu-
» nato. Ma che importa che non siamo di qua
» fortunati, se lo saremo di là? »

Un'altra sua parola però, pronunziata da esso su tal proposito, e deposta nell'orecchio dell'amicizia, ci scoprirà ancor meglio la purezza delle sue intenzioni e l'elevazion del suo cuore.

Accade non di raro che o la natural simpatia, o l'interesse privato, o la qualità delle raccomandazioni, o l'etichetta di corte presiede alla distribuzion delle cariche, alla collazion dei favori delle pubbliche Autorità; e che la nobiltà della nascita è preferita alla singolarità del merito, l'ignoranza al sapere, il giovine al vecchio, il forastiero al cittadino, l'intrigante al galantuomo, il furbo, l'adulatore, l'ambizioso all'uomo sincero, ritirato, modesto. Ora, in conseguenza di questo disordine, che le passioni umane fanno inevitabile e più o meno frequente in ogni umana società, vedonsi alcune volte anche qui in Roma Sacerdoti zelanti, che sostengono tutto *il peso del giorno e del caldo* nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e che frattanto non han parte alle largizioni, ai Beneficii della Chiesa; e che altro compenso non raccolgono dei loro stenti e dei loro sagrificii, che l'oblio nel presente, e la prospettiva di una infelice vecchiaja per l'avvenire.

Ora uno de'figliuoli spirituali del Graziosi, che egli, colle cure del più tenero amore, avea istruito,

avea formato, sino a farne uno de'più dotti e zelanti Pastori della Chiesa, sfogando un giorno col suo caro maestro e Padre il proprio dolore su questa trista condizione del Clero Romano (3), il Graziosi gli rispose: « Non ti maravigliare di ciò: ta» le si è la virtù e la santità del nostro Clero, che » non può esso e non deve essere ricompensato in » terra ma nel cielo. »

Oh la grande e bella parola che fu questa! Essa, mentre ci attesta la profonda stima, il tenero amore che il grand'Uomo nutriva per i suoi venerabili confratelli e compagni nell'ecclesiastico ministero, ci discuopre la molla sècreta del suo cuore, l'indole delle sue intenzioni, dei suoi fini, delle sue speranze! Essa ci dice che egli stesso non operava che in vista del cielo, per le ricchezze del cielo, per la gloria del cielo; e che le ricompense e gli onori della terra gli erano affatto estranei e indifferenti! Essa ci dice che questo Sacerdote di Dio, nel suo esterno, sì comune, sì semplice, sì gioviale, sì disinvolto , era però un uomo profondamente interiore, un nobile spirito, un cuore sublime; che, vuoto di se stesso e ripieno di Dio, non camminava che alla presenza di Dio, non si movea che sull'impulso dello spirito di Dio, non era sensibile

(3) Parlasi qui del Clero attivo di Roma, del Clero che esercita il Ministero. In quanto poi al Clero di Corte, è ben altra cosa: esso è ben provveduto, e sta bene.

che alle attrattive dell'amore di Dio, non aspirava che all'unione, al possesso, al godimento di Dio; che Iddio era l'anima del suo zelo, il motivo del suo disinteresse, il sostegno della sua pazienza, l'incentivo del suo coraggio, la ragione della sua ilarità, l'oggetto unico de'suoi pensieri, de'suoi desiderii, de'suoi affetti, delle sue azioni, delle sue fatiche, dei suoi sagrificii, la regola della sua vita, la speranza, il conforto della sua morte, e l'unica sua delizia nel tempo e nell'eternità; e che per ciò con tutta ragione applicava a se stesso, ed avea di continuo in bocca e molto più nel cuore le belle parole del Profeta, *Quid mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum (Psal. 72)!*

Che dirò io poi del suo amore di Dio, della sua tenerezza per Gesù Cristo? Con qual gusto ne spiegava i misteri? Con qual trasporto ne facea conoscere le grandezze? Con quale unzione ne rammentava i beneficii? Con quale premura ne inculcava le dottrine? Con quale affetto ne amava la Chiesa? Con quale zelo ne difendeva la Religione?

Nell'unica ora del giorno in cui, in compagnia sempre di ecclesiastici, o amici o discepoli, prendeva nel passeggio un po' di sollievo dalle sue non interrotte fatiche, dalle sue serie applicazioni, sbandendo mai sempre le frivolezze e le ciancie, i suoi discorsi erano per lo più della Religione,

della Chiesa, di Gesù Cristo, di Dio; ed in questi discorsi, in cui non sapeasi che ammirare di più, se la chiarezza, la facondia, la forza del dire, o l'unzione dell'amore e della divozione, trovava la sua delizia, il suo ristoro.

Che dirò io ancora della sua castità? O castità! o virtù, frutto prezioso della grazia del Vangelo, ornamento della terra, ammirazione de'Cieli, compiacenza de'Santi, rivale degli Angioli, delizia di Dio, amore di Gesù Cristo, gloria della Chiesa! O castità! o virtù onde il Sacerdozio cattolico è sì caro al popolo, sì nobile, sì sublime, sì efficace, sì poderoso, sì rispettato, e ad ogni altro sacerdozio tanto superiore, quanto lo spirito è superiore alla carne, il cielo alla terra, la grazia alla natura, la perfezione al difetto! O castità, che per tutto ciò un antico Padre chiama « Il principale ornamento, il decoro e la gloria propria del Sacerdote; *Castitas proprium ac praecipuum Clericorum decus (Clem. Alexandr.)*. Il Graziosi ne fu gelosissimo.

Senza caricature, senza affettazioni, senza contorcimenti, senza modi duri e ributtanti, ma con una disinvolta modestia, con un contegno gioviale, seppe egli però custodire rigorosamente i suoi sensi e molto più il suo cuore dagli assalti della concupiscenza e dell'amore profano. Perciò fu sempre alieno dall'ascoltar le confessioni delle donne. Perciò fuggì sempre, con bel garbo, la loro conversazione e la loro compagnia. Perciò, per quanto ne

fosse istantemente pregato, non potè mai essere indotto a cercare il sollievo dalle fatighe del giorno, in quelle geniali società della notte, nelle quali, direbbe S. Girolamo, che le lusinghe della voluttà son tanto possenti, che riescono a far trionfar la libidine anche nelle coscienze di diamante, e nei cuori di ferro; *Inter tantas illecebras voluptatum etiam ferreas mentes libido dominatur.* Perciò infine, intorno all'ammettere in sua casa persone del bel sesso, anche divote, anche pie, anche nel tempo dell'infermità, la sua condotta, la sua circospezione, la sua gelosia fu l'esatto adempimento de'precetti che, su tal proposito, lo stesso S. Girolamo dava al Prete Nepoziano, nell'ammirabile istruzione direttagli sulla vita Clericale, dicendogli fra le altre cose: *Hospitiolum tuum aut raro aut nunquam mulierum pedes terant. Omnes puellas et virgines Christi aut aequaliter ignora, aut aequaliter dilige, nec sub eodem tecto mansites. Memento semper quod Paradisi Colonum de possessione sua mulier ejecerit. Scio quosdam convaluisse corpore et animo aegrotare caepisse. Periculose tibi ministrat cujus vultum frequenter attendis. Si propter officium Clericatus aut vidua a te visitatur aut virgo, solus cum sola absque arbitro vel teste ne sedeas. Caveto omnes suspiciones.*

Non contento però di queste esterne cautele, adoperò ancora le interne, per conservare intatta la sua pudicizia. E primieramente abborrì l'abbondanza de'cibi che, secondo S. Bonaventura, è l'esca

dei vizii; *Abundantia ciborum fomenta vitiorum.* E contento del suo povero desinare e della sua ancor più povera cena, ricusava di assidersi ai banchetti de'secolari: allegando per ragione del suo rifiuto gl'impegni del suo stato; in verità però perchè, giusta l'avvertenza di S. Efrem, tra' lieti conviti difficilmente conservasi la purezza; *Difficile inter epulas servatur castitas.*

Alla parsimonia del cibo univa lo studio incessante della preghiera, che, come osserva il Nazianzeno, è essa pure un forte antemurale, una valida difesa della castità; *Pudicitiae praesidium et tutamen oratio;* avendo detto il Signore: Che il demonio dell'impudicizia non si vince che colla preghiera o l'abbassamento e il sagrificio dello spirito, congiunta al digiuno, o alla mortificazione del corpo; *Hoc genus in nullo potest exire nisi in oratione et jejunio (Marc. 9).* Perciò, oltre la preghiera di obbligo, oltre la preghiera che premetteva e che facea succedere alla celebrazione del santo Sagrificio; spesso, anche stando a tavolino, interrompeva il suo studio per pregare. Più volte al giorno si raccoglieva nella preghiera come in una mistica cella, ove trovava insiememente la sua forza, il suo riposo e il suo conforto. Ed in generale, secondo il consiglio di S. Bernardo, fece egli della preghiera un dovere; ed aspettò più dall'orazione che dall'azione il successo del suo ministero; *Orandi officium gerat. In omni re plus fidat orationi quam labori.*

Ma troppo lungo sarei, se volessi qui tutte ad una ad una percorrere le eccelse doti, le virtù sacerdotali che ornaron lo spirito del Graziosi; e ne fecero quello che, secondo S. Pier Crisologo, deve essere il vero Sacerdote, cioè il tipo, la forma vivente di tutte le virtù; *Sacerdos forma virtutum.* Obbligato perciò a passarle sotto silenzio, non posso fare a men di trattenervi un istante sopra il suo amore, il suo gusto per la vita semplice, oscura, nascosta, ed il suo allontanamento dal brigare i posti e le Dignità.

Alieno dal frequentare i ricchi, dal corteggiare i grandi, quando dal dovere o dalla carità era obbligato di andarli a ritrovare, salì sempre le loro scale, non coll'incensiere in mano, ma colla verità in bocca; e perciò non vi ritrovò il più delle volte altra accoglienza, altra sorte fuor che quella che la verità d'ordinario v'incontra: la sorte, cioè, di esservi sempre temuta, alcune volte derisa, spesso perseguitata, poco volentieri udita, quasi mai ricompensata!

Ma no che vi è un Grande per presentarsi al quale la verità non ha bisogno di fare atto di annegazione. Vi è una Reggia sotto le cui volte dorate (fenomeno ben raro!) la verità non è obbligata a velarsi, ad abbassarsi, ad arrossire, a temere; ma può mostrarsi a viso scoperto, in tutta la maestà della sua libertà e della sua indipendenza, sicura di esservi bene accolta, di esservi gradita, amata, e di riscuo-

tervi l'omaggio dell'adesione, della riconoscenza, del rispetto che le è dovuto. E questa Reggia è il Palazzo del Quirinale; e questo Grande è il Sommo Pontefice Pio IX. Sì, uno degli ammirabili pregi dell'animo del Nono Pio si è il suo sincero desiderio di conoscere la verità, la sua umiltà nell'onorarla, la sua prontezza a seguirla.

Pertanto con quale gioja, con quale trasporto del suo cuore il Graziosi vide miracolosamente esaltato al Sommo Sacerdozio, e collocato sul primo trono del mondo Colui che avea avuto a discepolo nelle teologiche Discipline! Non già però perchè l'elevazione di un tal Discepolo era un sicuro presagio dell'elevazione di un tal Maestro. Ah le anime veramente grandi sono superiori ai calcoli di un abietto egoismo. Il Graziosi, nell'occasione prima di avere avuto alla sua scuola il Mastai, e quindi dei lunghi anni in cui gli fu sempre unito pei legami della più costante amicizia, della più intima confidenza, del più tenero amore, avea potuto leggere nel suo spirito e nel suo cuore; ed ottimo conoscitore degli uomini, come delle cose, ne avea misurato la grandezza dello spirito, l'elevatezza de'sentimenti, l'accordo meraviglioso e raro di tutti i pregi che fanno il Grande secondo il mondo con tutte le virtù che fanno il Santo secondo il Vangelo. Perciò quando il Conte Mastai non era ancora che semplice Sacerdote, non tardò il Graziosi di crederlo, di dirlo uno di quei personaggi

che la Providenza di Dio a grandi cose destina; e quando poi il vide rivestito dell'Ostro cardinalizio, in chiarissimi termini disse ad un illustre Prelato che può farne testimonianza: «Mastai è un uomo di grande intelligenza e di gran virtù; e tu un giorno lo vedrai Papa.» Rallegrossi adunque dell'esaltamento di Pio, solo perchè ci vide una lucerna, colma dell'olio della clemenza evangelica, e brillante del chiaro lume della fede divina, trasportata da sotto il moggio sul Candelabro della sede di Pietro, per illuminar coloro che sono nella vera Casa di Dio *(Mat. 5)*; perchè ci vide il principio di un'Era novella per la Chiesa, per lo Stato, pel mondo; e non già per la speranza di migliorare la propria condizione.

Perciò, quando Pio, divenuto appena Pontefice, di suo proprio movimento, nominò il Graziosi Canonico della Chiesa Madre di tutte le Chiese, della Patriarcale Basilica del Laterano, lungi dal godere egli di questo tratto della benevolenza sovrana, ne fu contristato, umiliato, confuso: temendo che potesse credersi di avervi aspirato, di averla provocata, egli che della sua premura a servire il Pontefice colla sua opera, co' suoi lumi, co'suoi consigli, co'suoi conforti, altro compenso non bramava che il gradimento del Sovrano, il bene del popolo, la gloria di Dio e l'utilità della Chiesa.

Perciò ancora, lungi dal gonfiarsi, dall'inorgogliarsi del posto eminente che occupava nella grazia

sovrana; lungi dall'alterare menomamente la semplicità del suo contegno, la grazia di sue maniere, apparve anzi più accessibile, più modesto, più cortese e più popolare di prima. Deh che le anime leggere e scevre di merito, col giungere agli onori, cambian costumi, e prendono il tuono della burbanza, dell'alterigia, dell'orgoglio, affine d'imporre per questa via, ed ottenere l'omaggio forzato della paura, disperando di ottenere l'omaggio spontaneo (il solo onorevole) della stima e dell'amore! Ma l'uomo grande per se stesso, sapendo bene che non perde nulla ad essere umile nell'esaltamento, modesto nella dignità; col cambiar di posto non cambia di sentimenti; e disdegna i miseri artificii dell'elevazione figlia del favore, della bassezza, dell'intrigo, che, di ridicola che è, la fanno odiosa, e le conciliano più censure che lodi, più satire che plausi, più dispetto che rispetto!

E ciò ci basti per convincerci che il Graziosi è stato un Sacerdote veramente fedele al primo e più importante dovere del Sacerdozio, lo studio, cioè, e la pratica delle virtù del Vangelo. Affrettiamoci dunque di vedere come e perchè egli alla perfezion della vita unì ancora la gloria del sapere.

Rammentiamo perciò che i dieci Leprosi del Vangelo, che si presentarono a Gesù Cristo pregandolo di guarirli, figurarono, secondo l'Emisseno e molti altri Padri ed Interpreti, l'universalità dei pec-

catori che violano i dieci precetti del Decalogo; *Per decem Leprosos intelligitur universitas peccatorum peccantium contra Decalogum (In Luc.).* Gesù Cristo adunque che mandò questi leprosi a'Sacerdoti: *Ite ostendite vos sacerdotibus (Luc. 17)*, fu Gesù Cristo che sin d'allora assoggettava l'universalità degli uomini al giudizio dei Ministri della vera Chiesa, e che dichiarò, dice il Crisostomo: Che a questi ministri si appartiene il giudizio non solo degli errori, che sono come il peccato e la malattia dell'intelligenza, ma ancora del peccato che è come l'errore e la malattia del cuore; *Illorum est Verum a falso, Mundum ab immundo secernere (In Luc.).* E S. Girolamo aggiunge: *Ostendit Sacerdotes oportere cognoscere peccatorum species et varietates (In Matth.).*

Ma le grandi dignità includono grandi doveri. Da questa grande prerogativa dunque, onde siam noi rivestiti, di decidere del vero stato delle anime, della verità e dell'errore, della virtù e del vizio, della malizia e della specie del peccato; risulta in noi il gran dovere di studiare profondamente la Religione.

Imperciocchè notate, che al Sommo Pontefice non si può sempre e da tutti ricorrere; e che non vi si ricorre per lo più se non nelle publiche controversie di dottrine che si destano nella Chiesa; ma che d'ordinario si ricorre ai Vescovi nelle Diocesi, ai Parrochi nelle parrocchie, ai Confessori nei tribunali di penitenza, ai semplici Sacerdoti nelle

case particolari sopra i dubii che nascono in materia di domma, di morale e di disciplina. E vi si ricorre colla fiducia che il giudizio di questi ministri della Chiesa, uniti in comunione col suo Capo supremo, è vero, è giusto in materia di Religione; perchè sta scritto; *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam et Legem exquirent ab eo (Malac. 2)*.

Avvertite ancora di grazia, che al Sommo Pontefice l'infallibilità dei giudizii è divinamente promessa; negli altri ministri è umanamente supposta: in quanto son creduti istruiti nella Religione di cui sono i dottori e i maestri. Perciò il Sommo Pontefice, qualunque sia il grado della sua intelligenza e del suo sapere, non può errare quando decide da Pontefice in materia di dottrine. Ma in quanto agli altri Sacerdoti non possono giudicar giusto se non in quanto implorano l'ajuto divino colla preghiera. Ma ciò solo non basta; bisogna aggiungere: In quanto uniscono alla preghiera il sapere , e sono solidamente istruiti nella scienza del Santuario. E quindi la necessità assoluta, chiara, manifesta di studii solidi, severi, profondi, continui, pei ministri della vera Chiesa. E quando mancano tali studii, quando non si ha che una leggera suppellettile di cognizioni ecclesiastiche , chi può dire quanti pregiudizii si accreditano, quanti errori si persuadono, quante vocazioni si compromettono, quanto erronee coscienze si formano, quanti scrupoli si creano, quante colpe si autorizzano, quante fami-

glie si rovinano, quante anime si perdono per la stolidezza delle decisioni, dei consigli che si danno? Sicchè dicea S. Lorenzo Giustiniani: Il Sacerdote che, particolarmente in morale, non sa ben distinguere lepra da lepra, ossia vizio da vizio, errore da errore, mentre non giova agli altri, perde se stesso; *Sacerdos, si ignorat inter lepram et lepram discernere, et nesciat qualitates criminum, sine profectu poenitentis, proprio seipsum mucrone interimit.* Or ecco nel Graziosi un Sacerdote che, per essere dispensatore veramente fedele dei misteri di Dio, non si è contentato di esser santo, ha voluto altresì divenir dotto; ha coltivato il suo spirito e il suo cuore, le scienze e la pietà, il sapere e la virtù, con eguale zelo e con eguale successo.

A buon contò cominciò egli fin dall'infanzia, e continuò nella sua giovinezza a dare seriamente agli studii tutto il tempo che non dava alla carità ed alla preghiera. Perciò in tutti gli Esercizii letterarii e in tutti i Concorsi ottenne mai sempre le prime palme e le prime lodi. E perciò ancora fu sempre, per la elevatezza dell'ingegno, pel prodigio della memoria, per la costanza della diligenza, non meno che per la saviezza e l'esemplarità della condotta, il modello de'Chierici, l'ammirazion de'compagni, la delizia de'maestri, la gloria delle scuole.

Quello però che particolarmente e da tutti ammiravasi nel Graziosi si era la sua singolare facilità di apprendere, la sua straordinaria rapidità nel

progredire in ogni maniera di studii e di discipline.

Fanciullo di non ancora due lustri trovossi di aver cotanto profittato nel Latino, che ottenne il primo posto franco di Alunno nel Seminario Romano, non per protezione ma per merito sperimentato in un pubblico e rigoroso concorso. Non avea ancora passati tre mesi nello studio della Filosofia, che, chiamato dalla sorte a sostenerne una tesi, lo fece con tanta forza di raziocinio, con tanta chiarezza e facondia di espressioni, che destò la meraviglia ne'Maestri, e l'invidia degli studenti non solo di Filosofia ma di Teologia ancora; che, umiliati, confusi dal vedere che il giovinetto Graziosi incominciava la sua scientifica carriera con tanto onore, con quanto essi si sarebbero reputati ben fortunati di terminare la propria, il presero a perseguitare. Il suo concorso alla Laurea di Teologia, quando ne terminò l'arringo; i suoi pubblici *Atti*, eseguiti nell'Accademia Teologica, sorpresero in modo i professori che nel dichiararono *Censore Emerito*, e lo proclamaron degno di altro compenso che quello della solita pensione. Non avea finito d'imparare una cosa che già era nel caso d'insegnarla. Fu supplente alle cattedre e poi maestro di Filosofia e di Teologia in una età in cui a stento se ne può esser discepolo.

Or fate ragione che qual si fu il Graziosi da giovane, tal si fu ancora da adulto; e come incominciò la sua carriera, così la terminò. Quanto più stu-

diava, tanto più fu sempre di studiare bramoso; quanto più sapeva, tanto più cercò di sapere. La sua conversazione più assidua era co'libri, la più gradita co'dotti.

Invano, nell'interesse della salute, si esortava ad avere più cura e riguardo della sua sin d'allora debole complessione, moderando il suo ardore per gli studii, e la lunghezza delle sue applicazioni. « Deh che io, rispondeva egli, non mi son fatto Sacerdote per recitare il Breviario, nè per politica, per convenienza, per interesse; ma per essere utile alla Chiesa; e perciò bisogna che studii. » Ed avea egli ben ragione di così esprimersi; giacchè come il favore non dà il merito, così l'Ordinazione non dà la dottrina, il Collare non dà i talenti, la Cappa non dà il giudizio, la Mantelletta non dà il sapere, la Porpora non dà l'intelligenza!

Qual meraviglia perciò che il Graziosi sia divenuto uno dei più dotti ecclesiastici dell'età nostra, e de'più grandi ornamenti del Clero di Roma?

Scienza infatti del Graziosi, scienza varia ed estesa. Allevato con cura e con tenerezza particolare dal celebre poliglotta D. Ignazio De Rossi, scrivea e parlava il latino con perfetta eleganza, con una ammirabile facilità! Oltre varie lingue viventi, possedeva ancora in grado eminente il Greco e l'Ebraico; intendeva l'Arabo, il Cofto e il Caldeo; e gran letterato, oratore, poeta, storico, geografo, era allo stesso tempo gran filosofo, teo-

logo, controversista; era come una biblioteca che ciascuno potea consultare a piacere, e studiar con profitto.

Scienza solida e profonda. Nessuna parte, direi quasi, dell'umano sapere gli era ignota, ed in ciascuna parea sì versato come se non si fosse applicato che ad essa sola. Non arrestandosi alla superficie, ma discendendo sino al fondo delle cose; formatosi, non già sopra i Giornali e i Dizionarii, ma sopra i classici Autori di ciascuna materia; conosceva la Letteratura e le Scienze nei loro principii più astrusi, nelle loro relazioni più recondite, nelle loro più ampie e più rimote conseguenze. E quindi la franchezza e la sicurezza onde vi discopriva sempre nuove vedute, ne esponeva i sistemi, ne confrontava le dottrine, ne giudicava le tendenze, ne distingueva gli errori, ne indicava i progressi.

Per ben apprendere poi la Teologia non cessava di raccomandare lo studio continuo, profondo delle Scritture e de'Padri che ne sono i maestri e le guide. In particolar modo però non si stancava di encomiare il libro il più stupendo che abbia prodotto il genio dell'uomo (giacchè la Bibbia è dettatura dello Spirito di Dio); il libro, ultimo segno dove la ragione può giungere, pria di essere elevata alla Visione; il libro, repertorio ammirabile di ogni vero sapere, e quindi capace esso solo di formare il vero dotto in ogni genere di

dottrine, dico la *Somma* del gran S. Tommaso, doppiamente *Angelico* e per la purezza del suo animo, e per la elevatezza e la forza della sua intelligenza.

Nel raccomandare però con tanto calore agli altri siffatti libri, ben dimostrava che a queste pure e ricche fonti avea attinto, su questi grandi modelli si era formato egli stesso. E quindi ancora quell'intero e magistrale possesso della Scienza Divina onde, nell'insegnarla, nelle due più insigni cattedre del secolar Clero di Roma, nel Seminario Romano e nella Propaganda, ora elevava seco i suoi uditori alla più grande altezza nella coguizione del Domma, e del Mistero di Dio: come appunto l'Aquila trasporta i suoi pulcini al di sopra le nuvole, e li obbliga a rimirare il sole. Ora discendeva sino alle menti più deboli, si adattava alla loro capacità, e dava loro l'intelligenza delle più astruse dottrine: come un ruscello siegue dolcemente il pendio del terreno che inaffia. Ed ora infine, lungi dall'evitare le più grandi difficoltà dell'eresia e dell'incredulità, o dissimularle, o affievolirle, le metteva in tutto il lor lume, le affrontava con una gran sicurezza, le combatteva con una facilità sorprendente, le stritolava, le riduceva al nulla: come un torrente furioso smantella, abbatte, distrugge tutto ciò che incontra nell'impetuosità del suo corso. Perciò non è meraviglia che sia riuscito a formare in Divinità quegli stupendi allievi che tutti sanno, e che formano la gloria del Clero di Roma e

della Chiesa: tra'quali l'immortal Pio Nono, degno discepolo di sì gran Precettore!

Scienza del Graziosi, scienza riconosciuta ed ammirata da tutti. Deh! gli uomini cui nessuna specialità di sapere eleva, nessun merito distingue, nessuna virtù raccomanda, giacciono nell'oblio; e qualunque siasi il grado della loro nobiltà, il colore dei loro abiti, l'altezza della loro posizione, la copia dei loro averi, nessun ne dimanda, nessun ne ricerca, nessun li nomina, nessun li degna. Mirate al contrario il Graziosi: non è che un povero prete, che non ha alcun titolo, alcuna insegna, alcuna dignità. Eppure cinque Pontefici lo hanno onorato della loro stima; i più illustri Porporati gli hanno accordata la loro confidenza. Nelle Congregazioni ecclesiastiche erano richiesti con premura, e si facea sempre il più gran conto de'suoi teologici voti. I più distinti personaggi lo han voluto a sè dappresso per profittare de'suoi consigli e de'suoi lumi. Tutti anelavano alla sua amicizia, o cercavano la sua conversazione per trar vantaggio dalla sua dottrina.

All'estero era, non meno che in Patria, conosciuto e apprezzato come filosofo, come teologo e come letterato. Il celebre Galluppi dicea che nessuno avea meglio del Graziosi inteso e combattuto il *Razionalismo* alemanno. Varii illustri dotti della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, desiderarono di fare il viaggio di Roma per

vederlo. Non giungeva in Roma alcuno straniero di distinzione che non fosse sollecito di conoscerlo e di entrare in corrispondenza con lui. Tal si è la magia che ha il vero merito ed il vero sapere di conciliarsi, di attirarsi la stima, il rispetto, l'ammirazione di tutti!

Finalmente, scienza del Graziosi, scienza senza pretensione e senza orgoglio. No, se il Graziosi non fosse stato dotto che solamente alla maniera dei profani, che, veri *Animali di gloria*, come li chiamava Tertulliano, fan servire il sapere alla gonfiezza ed alla vanità, la sua scienza non meriterebbe di essere pur ricordata qui nel santuario. Se io la prendo ad argomento delle sue lodi qui in faccia agli altari, ciò si è perchè ai pregi che costituiscono il vero dotto, aggiunse egli principalmente quello dell'umiltà e della semplicità Evangelica, che tutti gli altri pregi rialza, poichè li santifica, li adorna, li abbellisce e li perfeziona.

Di fatti, tutto quello che gli altri vedono ed ammirano in lui, esso solo nol vede. Stimato da tutti uom grande in varii rami dello scibile, non è che piccolo, non è che un povero studente agli occhi proprii; ed il suo esteriore contegno, e le sue maniere di esprimersi, e le sincere testimonianze di stima e di rispetto onde accoglie tutti coloro che hanno o un merito o un nome, ben dimostrano quanto bassamente senta di se medesimo, e come stimi gli altri a sè superiori.

Quindi ancora, non separando *la Scienza che gonfia dalla Carità che edifica*, la vastità delle sue cognizioni, la profondità di sua dottrina e le manifestazioni pubbliche e private di lode, che ne riscote, lungi dall'essergli un ostacolo, gli sono anzi un incentivo, un mezzo di più onde accordare insieme l'ordine di libere concezioni coll'ordine di umili e rispettose credenze, la intelligenza dei dotti colla fede de'semplici. Ed oh come era bello il vedere, nel Graziosi, il gran Letterato, il Filosofo profondo, il Maestro in Divinità, che nelle cattedre si elevava sino all'altezza del genio, discendere poi, nelle chiese e nelle cappelle serotine, alle più semplici pratiche della Religione del popolo; e sull'esempio de'Nazianzeni, de'Didimi, degli Agostini, degli Anselmi, degli Alberti, dei Tommasi, dei Bonaventura, che seppero accoppiare sì bene la semplicità del credere alla superiorità del genio nell'insegnare, mostrarsi esso pure quanto più dotto, tanto più pio, quanto più profondo ragionatore, tanto più umile credente; e presentare in se stesso il vero modello del Sapiente Cristiano, che sa insieme unire la scienza e la fede, l'erudizione e il fervore, la dottrina e la pietà!

Eccovi un lieve saggio di ciò che fu il Graziosi: ci rimane a dire alcuna cosa di ciò che egli fece; e dopo di averlo ammirato come un Sacerdote fedele per le virtù e i pregi della mente e del cuore che il fecero caro a Dio; *Suscitavi mihi*

Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam fecit; dobbiamo ammirarlo altresì come un fedel Sacerdote per le opere di Gesù Cristo, onde si rendette sempre caro ed utile agli uomini; *Et ambulavit coram Christo meo cunctis diebus.* Questo è però l'argomento della

PARTE SECONDA.

Nella bella Parabola del Samaritano, il Redentore dell'uomo ha dipinte, co'più teneri tratti, co'più cari colori le sue sollecitudini amorose per l'uomo! Deh che la sua passione e la sua morte, l'olio e il vino de'suoi Sagramenti non avrebbero a nulla giovato alla umanità, nel suo primo padre, crudelmente ferita dai ladroni infernali, se l'avesse egli lasciata senza ajuto nel deserto del mondo, in balia di se stessa! Le nostre miserie si sarebbero accresciute, le nostre piaghe si sarebbero rinnovate, inasprite, incancrenite per mancanza di una cura caritatevole. Ha preso adunque questa nostra umanità sulla sua; l'ha depositata nella Chiesa, vero pubblico albergo, dice Origene: perchè aperta, in tutte le ore, a chiunque vuole entrarvi a prendervi ristoro e riposo; e che tutti riceve, tutti accoglie, nessuno rigetta e non niega a nessuno il suo ajuto.

Il padrone poi dell'albergo è il Clero, dice pure Origene, è il Corpo de'Pastori, è Pietro, con cui tutti

i Sacerdoti non fanno che una cosa sola; che presiede alla Chiesa, e a cui è confidata la dispensazione dei Misteri di Dio per la salute degli uomini. Ed è questo Clero che il Celeste Samaritano ha incaricato di aver cura della misera umanità ferita e languente; *Curam illius habe (Luc.* 10*)*.

Ed oh la gran parola che è questa! Pronunziata essa da quel Dio che tutto ciò che nomina lo crea, tutto ciò che chiama lo produce, fu come un decreto, un comandamento, una istituzione. Per essa trasfuse egli nella sua Chiesa il suo spirito, il suo cuore, i suoi sentimenti, le sue sollecitudini e i trasporti della generosa sua carità per gli uomini.

Infatti, dal momento in cui dal divino Samaritano fu pronunziata, nel grande albergo della Chiesa, questa parola quanto amorosa, tanto possente, vi si è ripetuta e vi si va ripetendo con un eco sempre energico, sempre operoso, sempre fecondo; e vi ha destato e vi mantiene sempre vivo, nell'uno e l'altro Clero, lo spirito di amore e di sagrificio, sempre pronto a sollevar le miserie, a medicar le ferite dell'umanità.

Ora una novella prova che questo spirito prezioso regna nel Clero della vera Chiesa, è stato appunto il Sacerdote Graziosi. Camminando egli sulla via delle massime, delle dottrine, degli esempii di Gesù Cristo; *Ambulavit coram Christo meo cunctis diebus*; non respirò che zelo per la salute delle anime; e non si stancò giammai di adoperarsi colla

voce e cogli scritti, colla predicazione e coll'insegnamento, coi colloquii e colle istruzioni, colle esortazioni e coi consigli, colla preghiera e col buon esempio a combattere e distruggere nella mente l'errore, ne'cuori il vizio, per farvi regnare la Verità Cattolica e la sincera virtù.

Che anzi non avea egli spesso bisogno di predicare: bastava mostrarsi per edificare. Il suo portamento era l'imagine fedele del bel ritratto che S. Bernardo ha fatto del vero Sacerdote. Giacchè, provido nel consigliare, discreto nel comandare, accorto nel disporre ogni cosa, operoso nel compierla; *In consilio providus, in jubendo discretus, in disponendo industrius, in agendo strenuus*; pio e divoto nelle cose prospere, rassegnato e sicuro nelle avverse, zelante senza fanatismo, accorto senza finzione, sincero senza imprudenza, compassionevole senza debolezza; *In zelo sobrius, in silentio discretus, in loquendo modestus, in misericordia non remissus;* non comportava nulla nel suo volto, nel suo sguardo, nel suo vestire, nelle sue maniere che sentisse la dissipazione, non che l'immodestia: ma in tutto mostravasi il modello, il tipo della morigeratezza, della gravità e del decoro sacerdotale; *In vultu, in habitu, in incessu nihil impudicum, nihil indecens patiens. In omnibus bene moratus.*

Nè meno fruttuosa si era la sua semplice conversazione e il suo tratto. Divorato dal desìo di

fare il bene, con tutti coloro che andavano a ritrovarlo o che andava a ritrovare egli stesso, non teneva che discorsi religiosi, morali, nel loro scopo, benchè nelle loro forme fossero gioviali, aspersi di grazie e di sali innocenti. Di modo che può dirsi che chiunque ebbe occasione di trattare con esso lui, ne dipartì sempre migliorato.

Obbligato alcuna volta dalla convenienza o dalla carità ad assidersi alle mense de'secolari, non dimenticò mai nè la santità del suo carattere nè le industrie del suo zelo. Con bell'arte ne elevava i discorsi da'più frivoli argomenti ai più gravi. Raccontava fatti da cui potesse ricavarsi qualche morale riflessione. Rispondeva volentieri alle quistioni che gli si facevano in materia di religione, e ne prendeva occasione di spiegare con una chiarezza ed una grazia ammirabile le più importanti dottrine; e tale vi osservava sacerdotale contegno, in tutti i suoi atti e in tutte le sue parole, che lasciava i commensali egualmente soddisfatti ed edificati. Sicchè de'conviti, cui interveniva il Graziosi, può in qualche modo dirsi quello che Aimone ha notato de'conviti cui interveniva il Salvatore, che anche in questo fu il suo Modello, come dovrebbe esserlo di tutti i Sacerdoti: cioè, che egli non veniva tanto a cercarvi per sè un cibo materiale, quanto ad apprestare agli altri il cibo spirituale delle celesti dottrine; e i suoi desinari co' secolari non aveano a fine

la sazietà del proprio corpo, ma la salute delle altrui anime; *Adibat carnalia convivia non ut exterioribus epulis vesceretur, sed ut ipse dapes superni consilii erogaret .... Vides Caenas Christi: nempe in utilitatem animarum, non in satietatem corporum convertuntur (In Luc. 14).*

Ma il mezzo onde egli operava il maggior bene nelle anime, si era il Sagramento della Penitenza, che in tutti i tempi e in tutte le ore, di cui poteva disporre, non cessò di esercitare sino nella sua ultima infermità. Abborrendo egli quei rigorosi sistemi di morale che disperano più peccatori che non distruggon peccati; straniero a quello spirito di durezza che allontana, indura i penitenti, invece di attirarli e di compungerli; sedea nel Sacro Tribunale, più che da Giudice severo, da tenero padre, che accoglie con bontà il figliuolo ricondotto dal pentimento a'suoi piedi; da medico pietoso, che pena e si addolora sulle altrui piaghe quanto coloro che ne sono la vittima, e prende a curarle con tutta l'attenzione e la delicatezza della carità; da fratello amoroso infine, che, come Giuseppe, sente tutto il peso delle colpe dei proprii fratelli; li conduce a piangerle, piangendole esso stesso; e, più che sgridarli, li compassiona, e ispira loro la fiducia e il pentimento che ne assicura il perdono.

Qual meraviglia perciò che ecclesiastici e secolari, uomini di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i ranghi corressero sempre in folla per confessarsi da Lui?

Durante il trasporto al sacro tempio della sua esanime Spoglia, abbiamo udito noi stessi questo dialogo: « Oh quante volte, dicea un tale, mi sono io confessato da lui! » « Ed io pure, ripigliò un altro, da lui mi confessava. » Quando un terzo li interruppe dicendo: « E chi è mai in Roma che non si è confessato da lui? »

Questa affluenza però, questo concorso di penitenti al confessionale del Graziosi non potè non eccitare il malumore di *Rigoristi*, o stolidi o invidiosi; e quindi la taccia che da alcuni di loro gli si diede di « Gran Manicone » nel tribunale della Penitenza. Ma deh chi può mai ridire i copiosi frutti di questa sua pretesa larghezza? Chi può numerare gli scandali che tolse, i rei abiti che distrusse, le tresche che fece cessare, le restituzioni che persuase? Chi può mai numerare quanti egli riconciliò genitori coi proprii figliuoli, mariti colle proprie mogli, padroni coi proprii servi, bottegai coi proprii lavoranti? Chi può mai numerare quanti egli attirò increduli alla Religione, tiepidi al fervore, secolari allo stato ecclesiastico, peccatori invecchiati in tutti i vizii alla purezza e alla esemplarità del vivere cristiano? E perchè ciò mai? Perchè il Graziosi era penetrato, animato dallo spirito di Gesù Cristo: il quale, sempre severo, sempre tremendo coi Principi dei Sacerdoti, coi Farisei, co'Dottori della Legge, coi Grandi del mondo, e riservando per essi solamente i più pungenti rimproveri, le più dure mi-

naccie, gli epiteti più umilianti, i più terribili anatemi; coi piccolì poi, coi poveri, coi semplici, cogl'ignoranti, col popolo non parlò che il linguaggio della indulgenza, della compassione, della misericordia e della bontà. Perchè il Graziosi intendeva bene, e spesso il diceva, che nella gioventù, e nella plebe molti eccessi, più che di una maligna perversità, sono l'effetto dell'ignoranza di tutti i doveri, della mancanza di tutti gli ajuti: ovecchè i grandi, i ricchi, gli scienziati non possono attenuare con queste scuse le loro colpe se hanno la disgrazia di commetterne. Perchè il Graziosi infine, formatosi alla scuola di S. Alfonso Liguori e di San Francesco di Sales, colla sua unzione, colla sua carità, e colla sua dolcezza, riducea facilmente i più duri alla compunzione e al pentimento; preparava egli stesso alla meglio coloro, che non vi erano bastevolmente disposti, alla Sagramentale Assoluzione, e però pochissimi rimandava indietro senza la Grazia del Perdono.

Ma la gioventù in particolare attirò costantemente tutte le sollecitudini del suo zelo. Perchè difatti, ritrarre dal male, formare al bene la gioventù è il più grande, il più segnalato servigio che si può rendere alla Chiesa, alle famiglie, alla società. Perciò tutto il tempo, che gli rimanea libero dalle sue gravi occupazioni dell'insegnare le più nobili discipline, lo impiegava con tanto gusto nel coltivare lo spirito e il cuore de'giovani, nell'udirne le

confessioni, che pareva che ritrovasse egli un vero ristoro, una vera delizia in questo che per altri è d'ordinario il più pesante, il più nojoso, come il più umile ministero.

Pari però all'impegno, onde il Graziosi dedicavasi alla cultura scientifica e religiosa della gioventù, era il trasporto con cui essa vi si affollava intorno, e il profitto che ne ritraeva. Oltre i Giovani di varie Congregazioni di spirito, di varii Stabilimenti e Collegi, dove più volte la settimana si recava per udirvi le confessioni, una grandissima parte della scolaresca dell'Apollinare e dell'Università si confessava da lui. La fama di dotto, di che a ragione godea, gli attirava la stima dei Giovani; quella di ottimo ecclesiastico gliene conciliava la fiducia, quella di uomo caritatevole, l'amore. Perciò a lui ricorreva la gioventù per consiglio, per direzion, per ajuto, non solo intorno agli studii, ma ancora, e molto più, intorno alle cose dell'anima, alla condotta della vita, all'elezion dello stato. Non è quindi possibile il rammentare quanti il Graziosi col suo zelo, veramente evangelico nel coltivare la gioventù, abbia dati ottimi Sacerdoti alla Chiesa, eccellenti religiosi al Chiostro, probi magistrati al foro e buoni cittadini a tutte le classi della società. Una sola parola ce ne dirà più che tutto il resto: egli è stato salutato vivente e compianto estinto come « L'Apostolo della gioventù. »

Come però, fra gli adulti, gli uomini della plebe, così, fra'giovani, i figli del povero ottenevano le preferenze del suo zelo. E quanto non era edificante il vedere, in certi giorni della settimana, il Professore di Teología del Seminario Romano, una delle più grandi Illustrazioni del Clero, occupato sino a notte inoltrata nell'ascoltare le confessioni de'fanciulli poveri delle scuole notturne, o dei poveri artigianelli dell'umile, ma prezioso stabilimento di *Tata-Giovanni*?

Ma poichè non contava il Graziosi in gran numero, fra gli allievi del suo zelo, i grandi e i ricchi, i nobili e i dignitarii; poichè esercitava egli il suo ministero o nelle tenebre della notte, o nella modesta sua casa, o nelle riunioni dei poveri; poichè il tutto si facea da lui senza strepito, senza pretensione, senza pompa, colla più grande disinvoltura, ed in aria poco men che di scherzo o di indifferenza; egli è stato un missionario pacifico, un apostolo ignorato, silenzioso, oscuro! Ma oh Missionario, oh Apostolo, perciò stesso il più felice: e di cui quanto è stata più scarsa la gloria, tanto è stato più copioso il frutto della missione e dell'apostolato!

Ma vi sono ancora nel Santuario uomini de' quali dicea S. Girolamo, che si sentono umiliati, confusi, rammaricati al vedere che si fa dagli altri il bene che essi non fanno; che, per liberarsi da questa pena, si sforzano di far credere che non

vi è alcuno che sia buono davvero, perchè essi nol sono; e che screditano il santo proponimento di chiunque consacrasi alla gloria di Dio e alla salute delle anime; *Lacerant sanctum propositum, et paenae suae remedium arbitrantur si nemo sit Sanctus.*

Ora uomini di tal fatta, al considerare le opere dello zelo del Graziosi, non mancavan di dire: « Che si fa costui? Invece di stare a confessar tanto, ed a perdere il suo tempo coi giovani e co'fanciulli, potrebbe studiare di più. Per altro esso non è nè Curato nè Vescovo. » Ma deh che il Graziosi intendeva ben d'altro modo i doveri del Sacerdote. Quindi a chi gli riferiva come dette da altri, o gli diceva da sè in faccia simili cose, rispondeva senza scomporsi: « È vero che, semplice Sacerdote, e senza cura di anime, non sono al sacro ministero obbligato per giustizia; ma da ciò non ne siegue che non vi sono neppure tenuto almeno per carità. Il Dio che ha fatto a tutti il precetto di cooperare, come si può, alla salute eterna del proprio fratello; *Unicuique mandavit de proximo suo (Eccli.* 17*)*; molto più ha gravato di quest'obbligo coloro che ha insigniti della dignità e della grazia sacerdotale. » Ed ora citava S. Grisostomo che dice, di non sapersi persuadere come mai possa un Sacerdote salvarsi, che in un modo qualunque non si adopera per la salute delle anime; *Neque id mihi persuasi, salvum fieri quemquam posse qui proximorum saluti nihil laboris impenderit ;* ed ora ricordava il detto

di S. Leone: Ahi! con quale coscienza si riscuotono, si godono l'onore, il rispetto, l'immunità che al Sacerdozio si presta, coloro che non esercitano la gran funzione sacerdotale di lavorar per le anime; *Qua conscientia honorem Sacerdoti praestitum sibi vindicant, qui pro animabus non laborant?*

Quindi nè la moltitudine delle sue scientifiche occupazioni, negl'incomodi della sua mal ferma salute, nè la stanchezza che reclamava riposo, ne l'evidente pericolo della vita lo arrestaron giammai dall'accorrere di giorno e di notte al letto degl'infermi, alle dimande non solo de'suoi penitenti ma ancora di quanti indistintamente il facean richiedere per confessarsi da lui ed essere da lui assistiti nell'ultimo momento!

Rammentate di fatti l'epoca funesta, che due lustri appena da noi dividono, l'epoca di quel morbo quanto misterioso nella sua natura tanto nella sua azione tremendo, che, mietendo a migliaja ogni giorno le vite de'cittadini, avea sparso per la città la costernazione, lo spavento e l'orrore. Ah il Clero di Roma mostrossi allora ciò che sempre è stato in simili circostanze, ciò che esser dovea un Clero, da cui, come sin dai suoi tempi dicea S. Bernardo, è proceduta e si è sparsa sempre per tutta la Chiesa e per tutto il mondo la vera norma del vivere clericale; *Romanus Clerus ex quo praecipue in omnem Ecclesiam forma Cleri processit.* Ora fra lo stuolo numeroso de'Sacerdoti che, per solo spirito

di carità cristiana, esposero allora magnanimi la loro vita per portare i conforti della Religione ed assistere gli appestati nella lor morte, si distinse particolarmente il Graziosi, per la prontezza con cui sempre e da per tutto accorse, per la intrepidezza con cui assistette sino all'ultimo respiro i poveri colerosi. E poichè, vacando allora le scuole, era egli libero dal peso delle sue cattedre; così tutti i giorni e molte notti altresì passò allora nel ministero di sì grande ed eroica carità.

Notate però che del misterioso Samaritano è detto nel Vangelo: Che la stessa cura che egli prese del Viandante ferito; *Curam ipsius egit*, ordinò che ne prendesse altresì il padron dell'albergo; *Curam ipsius habe*. Con ciò ha voluto il Signore avvertirci, che noi Sacerdoti, che siamo alla direzione dell'albergo della Chiesa, dobbiam prendere della misera Umanità la cura medesima che ne prese già egli stesso.

Or la cura che Gesù Cristo prese dell'Umanità, fu non solo di salvare le anime, ma ancora di migliorare la condizione de'corpi; fu non solo rispetto alla vita avvenire, ma ancora rispetto alla vita presente; e quindi la nostra missione altresì, il nostro ministero è non solo spirituale, ma ancora corporeo; non solo in ordine all'eternità, ma ancora in ordine al tempo: e noi esser dobbiamo non solo uomini di zelo, ma ancora uomini di carità. E tale appunto si fu il Graziosi: degno perciò dell'elogio

di aver sempre camminato con in vista gli esempii di Gesù Cristo; *Ambulavit cunctis diebus coram Christo meo.*

Carità del Graziosi da prima, rispetto al buon nome ed alla fama del prossimo, che spesso più della stessa vita ci è cara.

Straniero egli a quel sentimento d'invidia secreta, di bassa gelosia, che fa riguardare l'encomio dell'altrui merito come un discapito del proprio, lungi dal diminuir le altrui lodi, o dal farvi eccezioni, le ingrandiva, le confermava, vi si compiaceva assai più di quello che se fossero state sue proprie lodi.

Quanto poi facile alla lode, altrettanto difficile egli stesso alla critica e al biasimo del prossimo, vedeasi sensibilmente patire all'udirne dir male dagli altri. Quindi la premura di scusarne, di attenuarne i falli, se pubblici; di tacerne, se nascosti; e con uno scherzo, o con una novelletta, che trovava sempre a proposito, troncare o divertire ogni discorso onde poteva scapitar l'altrui fama. Perciò, cortese, amabile, gioviale con tutti, solo co'maldicenti mostravasi serio e severo. Con questo contegno dava egli a divedere di sentire tutta la deformità, la malizia, lo scandalo del fallo di quegli uomini del Santuario, al cui cospetto non vi è azione sì buona, non vi è intenzione sì pura, non vi è personaggio sì sacro, non vi è merito sì reale, non vi è vita sì irreprensibile che trovi grazia, e sia ris-

parmiata; e che, con pari maraviglia e scandalo degli uomini del secolo, prostituiscono alla licenza di amare censure, di critiche inverecondc, di detrazioni crudeli, una lingua che dovrebbe meditare la sapienza, parlare il giudizio, ed esibire in se stessa la legge della clemenza e della carità; *Os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium (Psal.* 36*). Lex clementiae in lingua ejus (Prov.* 31*).*

A questa carità, sì industriosa e sì delicata per la fama del suo fratello, unì il Graziosi una carità paziente e generosa verso del suo nemico.

È vero pur troppo che, come il fulmine, risparmiando la valle, piomba per lo più sulla cima del monte, a sfregiarne la fronzuta selva che lo corona; così l'invidia, lasciando l'uomo mediocre nella sua pacifica oscurità, non si attacca d'ordinario che al grand'uomo, cui un merito solido e incontestabile distingue e inalza al di sopra degli altri, per contrastargli l'aureola della gloria che gli è dovuta. Non è a stupire per tanto che il Graziosi sia stato, per parte di anime vili o ingrate, bersaglio e vittima della calunnia e della maldicenza.

Carissimo al Cappellari Prefetto di Propaganda, quando poi questi fu elevato alla Cattedra di S. Pietro, l'intrigo e la malignità degli emoli, da cui nemmen gli ottimi Principi riescon sempre a garantirsi, glielo rendettero poco men che odioso o indifferente. E per quanto vi si adoperassero gli

amici del Graziosi, non poteron sì presto fargli ritrovar nel Pontefice il protettore benevolo, il cuore amico del Cardinale.

Ora come sopportò egli il buon Sacerdote questa prova quanto ingiusta tanto severa ? Ce lo ha fatto intendere egli stesso. Imperciocchè , a quanti a lui dicevano il loro giusto dolore di vedersi ingiustamente perseguitati, solendo egli sempre rispondere: « Ricordatevi di S. Giuseppe Calasanzio; » ci ha chiaramente rivelato, con questa sola parola, che non nella fredda apatia o nell'impassibilità filosofica cercava egli e ritrovava i motivi della sua generosità e della sua pazienza; ma sibbene negli esempii dei Santi che sono il Vangelo di Gesù Cristo posto in azione; *Ambulavit coram Christo meo.* Quindi, mentre tutti erano in pena per lui per vederlo in diffidenza presso il Pontefice, egli solo parea non provarne alcuna pena. Senza farne querela colla lingua, come senza provarne risentimento nel cuore, non parlò degli autori della sua disgrazia che per lodarli, non si ricordò di loro che per beneficarli!

Ma questa nuvola, onde la malivoglienza tentò di ecclissare agli occhi di un gran Pontefice il merito del Graziosi non durò poi sempre. Gregorio riconobbe alla fine che la sua giustizia era stata sorpresa, la sua buona fede ingannata; e, restituendo al Graziosi la sua stima e la sua affezione, il creò Consultore della Sacra Congregazione

dell'Indice, Esaminatore del Clero, Membro del Collegio Teologico dell'Università Romana, Teologo della Dateria, e Canonico della Basilica di Santa Maria in Trastevere.

Altra volta, spogliato colle minaccie e colla violenza del poco peculio, che era il suo unico sussidio per viver nel mese, da uno scellerato venuto in camera a sorprenderlo col pretesto di confessarsi, fu dolente di essersi fatto sentir a dire in un primo istante di smarrimento: « Mio Dio, costui mi ha assassinato! » Ma per quanto da chi l'udì così esclamare si fosse insistito a svelar l'accadutogli, nol volle fare; molto meno volle portarne querela presso le Autorità.

Così ancora persone da lui o promosse, o ajutate, o soccorse, non avendone ricambiati i beneficii e l'amore che o con una dimenticanza assoluta, o con una nera ingratitudine, non fu mai udito lagnarsene, molto meno parlarne, come pure ne sarebbèro state meritevoli, con disistima o disprezzo.

Offeso poi gratuitamente non offese dal canto suo, non danneggiò mai alcuno. Ricevendo male, nol retribuì che col bene. Amico egli di tutti, parve l'uomo che non avesse avuto alcun nemico. Non avendo mai disgustato volontariamente alcuno, parve l'uomo cui nessuno fosse arrivato mai a disgustare.

Un animo sì nobile e sì cristianamente generoso verso i nemici, intenderete facilmente qual sarà

stato verso gli amici. Imperciocchè S. Paolo, avendo messo fra'delitti de'Gentili quello di essere fra loro senza amore; *Gentes sine affectione* (*II*, *Tim.* 3); perciò stesso ha insinuato che il vero Cristiano è uomo di cuore, di sentimento e di affezione; e la Cristiana Morale, condannando le amicizie troppo sensibili, interessate, carnali ed umane; riconosce ed esalta il merito di un'amicizia virtuosa, pura, sincera, spirituale e divina; *Beatus qui invenit amicum verum (Eccli.* 25*)*. Or nessuno mai fu più del Graziosi sensibile ai sentimenti dell'amicizia cristiana, nessun ne provò più vivi i palpiti, nessuno meglio ne adempì i doveri! E chi infatti più di lui tenero nell' amare i suoi amici, zelante nel difenderli, propenso nel lodarli, pronto nel soccorrerli, diligente nel raccomandarli? Bisognoso di tutto non chiese, non brigò mai nulla per se stesso; ma in quanto alle persone a lui legate coll'amicizia che ha la virtù per base, l'affezione per legame, la scienza e l'ingegno per ornamento, fu tutto zelo: non risparmiò giri ed impegni per farli conoscere, per accreditarli, per promuoverli. Ah che li avea egli cari come fratelli; ed in mancanza di stretti congiunti, i suoi amici riguardò egli come la propria famiglia, come oggetto di tutte le sue cure e di tutte le sue affezioni!

Ma i più cari amici suoi furono i poverelli. Membro di quell'inclito Clero Romano, che alla integrità dei costumi, alla gloria del sapere unisce il sen-

timento squisito, l'esercizio generoso della carità, sentiva profondamente quanto fosse mostruoso per un Sacerdote cristiano, il conoscere, l'udire le miserie del povero senza commuoversi, senza scommodarsi di un passo, o privarsi di un obolo; e che mentre il Samaritano, cioè il secolare, l'uomo, la donna di mondo, il giovine dissipato, la donzella vana e leggera non passano quasi mai vicino al povero senza gittargli in seno una moneta, e sulla persona uno sguardo di compassione, il grave Sacerdote, il ministro della Religione e del Dio di carità tiri di lungo, volgendo altrove lo sguardo; *Sacerdos, viso illo, praeterivit (Luc.* 10*)*; e gran che se, con una voce ipocritamente pia, gli dica: « Dio vi provveda! » Perciò tutto zelo il nostro buon Sacerdote per la salute dei peccatori, era altresì tutto carità pel sollievo de'poveri.

Deh che le fortune mediocri sono d'ordinario le più caritatevoli. Il povero cristiano fa, più spesso del ricco, la elemosina al povero; e per quanto poco si abbia, la carità gli fa trovar sempre qualche cosa da dare! Tale si fu appunto il Graziosi. Privo di beneficii ecclesiastici, di assegnamenti, di pensioni; non vivendo che del duro mestiero d'insegnare, divideva col povero il pane del suo stento e del suo sudore, giacchè la metà de'suoi piccoli introiti era mensilmente erogata in soccorso dei miserabili.

Inoltre, sapeva egli, e sovente co'suoi amici lo ripeteva, che la generosità cristiana non ha

depositate nella Chiesa, non ha confidate nelle mani dei Sacerdoti e dei Leviti le sue ricchezze affine di trasportare nel Santuario la mollezza e il fasto del secolo profano ; a fine di crearvi dei ricchi prebendati che vivano nella commodità e nel lusso; e molto meno per essere queste ricchezze, per vie tortuose, disperse in usi secolareschi, o convertite in patrimonio delle private famiglie ; ma affine di apprestare , all' ombra dell' Altare, un asilo alla virtù infelice; di provvedere all'onesto sostentamento de'sacri ministri ed insieme alla maestà del culto e al sollievo del povero: e che perciò se l'ecclesiastico fa a sè solo servire ciò che non ha ricevuto per sè solo; gli stessi mondani colle loro censure lo avvertono che esso è ingiusto; e questo giudizio del mondo sarà confermato un giorno al tribunale di Dio!

Quindi, allorchè gli convenne disperare di nulla esigere del piccolo Beneficio ecclesiastico, conferitogli in compenso del suo luminoso Concorso alla Laurea di Teologia; «Tanto meglio, disse, per me. » Così posso dire di non godere alcun ecclesiasti- » co Beneficio; e non ho scrupoli intorno all'uso » che dovrei farne. » Quando poi, negli ultimi anni di sua vita, fu creato Canonico, pria di S. Maria in Trastevere e poscia del Laterano, la più larga parte del suo provento ecclesiastico se la ebbero i poveri; e non migliorando egli per nulla la sua condizione di vivere, riserbò per se stesso il peso

del Beneficio, e ad altrui vantaggio ne destinò il frutto.

Un Principe romano, di cui la grandezza del nome è nobilitata dalla grandezza della pietà e della Religione(4), chiamatolo a sè un giorno, annunziogli che, per compenso di alcuni straordinarii servigi renduti alla propria Casa dal Genitore del Graziosi, si credeva obbligato in coscienza di dare al figlio scudi mille a rate di scudi cento all'anno. Ora il Graziosi godette oltremodo di questa inaspettata fortuna; ma sapete perchè? « Perchè, disse egli, così ci avrò qualche cosa di più da dare a'poverelli. » Infatti, toltone il poco che ne impiegò nella compra di libri che gli erano necessarii, tutta questa pensione decennale convertì in sollievo di povere famiglie, in opere di cristiana carità!

E chi può dire a quante privazioni si condannava egli stesso, per sollevare altrui nelle proprie? Un giorno, avendo dato tutto a'poveri quello che avea, sicchè non gli rimase di che farsi un abito onde avea estremo bisogno; disse sorridendo al più grande de'suoi amici: « Se non finisce presto il mese, mi converrà mettermi in letto, non avendo di che vestirmi. Ma pazienza. Bisogna soffrir tutto per amore dei poveri. »

(4) Il Principe Doria, cui il Padre del Graziosi avea assistito nella qualità che più sopra, alla nota 1, è stata indicata.

Ed oh come sentiva il peso della trista condizione dei miseri! Ed oh con quale bontà li accoglieva! con quale pazienza li ascoltava! con quale tenerezza li compativa! con quale generosità li soccorreva! e con quale impegno si adoperava, si metteva in giro a provocare in loro vantaggio quegli ajuti e quei sussidii che non poteva loro apprestare egli stesso! Sicchè può dirsi che nessun povero implorò la sua carità senza esserne stato, o ajutato o consolato o soccorso!

Che più? onorato della stima, della familiarità, della confidenza del Supremo Gerarca, che, nel suo nuovo suddito, ricordò ed onorò sempre il suo vecchio amico, il suo antico maestro; piantossi al fianco del Sovrano come un nume favorevole alla disgrazia; e non si valse del facile accesso, della propensione amorosa per sè che ritrovò sempre nel Pontefice, se non per fargli conoscere i bisogni e voti del suo popolo, per portare a'suoi piedi le querele, le suppliche e i pianti del merito obliato, della virtù infelice, della giustizia vilipesa, dell'innocenza oppressa! Ascoltava tutti, a tutte le ore, accoglieva le istanze di tutti; ed ottenendone favorevole rescritto dal gran cuore di Pio, cui la povertà non appellò mai invano, egli stesso il Graziosi girava per le case desolate dalla miseria a recarvi la consolazione e il soccorso. Deh che nel Graziosi la povertà ha perduto un avvocato, un intercessore, un padre, e

Pio IX, un vero interprete de'suoi teneri sentimenti, un fedele ministro della sua bontà!

O bontà del gran cuore di Pio, della quale il Graziosi fu ministro ed interprete, e che, formando la vera forza di sì amabil Sovrano, ne hai fatto la delizia dei popoli e la gioja e l'ammirazione del mondo; deh perchè non tutti ti apprezzano, non tutti t'intendono! Ahi uomini tiranneggiati essi stessi dall'ignoranza, dai pregiudizii, dagli errori, dalle passioni, con espressioni di un'affettata tristezza, d'un finto dolore, fan sembiante di gemere sulla trista condizion del gran Pio di essere tiranneggiato dalla rivoluzione! Oh uomini, non so se io dica più malignamente ipocriti, o più ipocritamente maligni! che, con questo zelo bugiardo per la libertà e la indipendenza Sovrana dalle influenze di un partito, tradiscono la loro smania di vederla assoggettata e divenuta il trastullo di un altro! No no Pio IX non è dominato, non è tiranneggiato da alcuno. Dà egli la legge, e non la riceve. Tutto egli dispone, e non gl'impone nessuno. Tutti ascolta, ma risolve egli solo. Pio IX è forse, in questo momento, il più libero, il più indipendente, come il più forte e il più sicuro dei Sovrani di Europa.

Sebbene no; vi è una forza, vi è una tirannia che Egli subisce: ed è quella tirannia e quella forza che è tormento insieme e delizia del cuore che vi è soggetto; è quella forza, è quella tirannia di cui è cara la suggezione, sono amabili le catene, è

felice il servaggio; è la forza, è la tirannia.... dell'amore: dell'amore sincero, costante, generoso che il suo popolo ha per lui; e che fa una dolce ma irresistibile violenza al suo cuore, e l'obbliga, lo impegna, lo strascina a far tutto ciò che può fare per contentare e far felice il suo popolo. Oh amore! Felice lo stato in cui Sovrano e popolo, dall'amore riuniti, non si parlano, non si trasmetton che amore!

Ma in forza della gran parola, onde il Signore ha ordinato al Clero della sua Chiesa di prender cura dell'umanità infelice; *Curam ipsius habe;* questo Clero deve prevenire, deve rimediare, deve occorrere alle spirituali e corporali miserie non solo dell'individuo ma ancora della società.

Ora tutti i mali sociali, tutti, vedete, senza eccettuarne un solo, senza eccettuarne neppure la sedizione e l' anarchia, come conseguenze dai loro principii, dal dispotismo necessariamente derivano.

Il dispotismo priva gli uomini della libertà del bene, che è quella di Dio; e non lascia loro che la libertà del male che è quella del diavolo.

Il dispotismo è l'assenza di ogni legge; è l'impero assoluto dell'uomo sopra dell'uomo; è l'uomo che si fa Dio sopra dell'uomo che si è fatto divenir *cosa.*

In compagnia del dispotismo cammina la barbarie. Poichè la barbarie non è che il regno della forza sul dritto, dell'arbitrio sulla legge, della neces-

sità sul dovere, del capriccio sulla coscienza, dell'egoismo sulla carità.

Col dispotismo non è possibile alcun merito, alcuna virtù, alcuna verità, alcuna religione, fuorchè quella che piace al Despota d'imporre, per render lo schiavo strumento più docile, materia più adatta dei suoi istinti brutali.

All'ombra del dispotismo, con tutte le miserie germogliano tutti i vizii, con tutte le ingiustizie tutti gli errori; e quindi il dispotismo è la degradazione completa dell'uomo, della famiglia, dello stato, ed il più gran flagello dell'umanità.

Perciò i più grandi Pontefici, i Vescovi più zelanti, i Sacerdoti più caritatevoli della vera Chiesa, con tutti i mezzi legali e pacifici di cui han potuto disporre, si sono sempre adoperati a combattere il dispotismo in qualunque luogo e sotto qualunque forma si ritrovi. Ed a questo impegno della Chiesa nel combattere il dispotismo dimestico della Paternità nella famiglia, il dispotismo civile della Padronanza nella città, il dispotismo politico della Sovranità nello Stato; a questo zelo dei veri Sacerdoti a tutelare la legittima indipendenza, la personalità umana della consorte, dei figli, dei servi, dei lavoranti, del popolo, deve, in gran parte, la Dottrina Evangelica l'aver sempre incontrato le antipatie, l'odio, la persecuzione dei forti, e la stima, l'amore, l'adesione dei deboli, e l'essersi stabilita nel mondo. Perchè la carità è il mezzo il

più efficace da persuadere la Verità; e l' adoperarsi, a costo dei più grandi sacrificii, a sottrar l'uomo dal giogo arbitrario dell'uomo, per metterlo sotto la difesa della giustizia e della legge di Dio, è l'atto della più grande carità; è la carità elevata alla sua più alta potenza; è la carità sociale, che assicura all'uomo, colla libertà, la dignità di uomo, e quindi il sollievo di tutte le miserie, la pratica di tutte le virtù, e la professione della vera Religione.

Ora da questi principii, da queste dottrine appunto mostrossi sempre penetrato il Sacerdote di cui rammentiamo le gesta. Ed oh con qual tuono di libertà, con qual senso di convincimento, con quale energia di espressione stimatizzava egli lo zelo farisaico di certi ecclesiastici che, o per eccesso d'ignoranza, o per forza di pregiudizii, o per interesse di ambizione, sotto pretesto di voler rispettati gli atti del legittimo Potere, ne autorizzano tutte le ingiustizie e tutti gli abusi; sotto pretesto di sostenere l'autorità, adulano il dispotismo; sotto pretesto di difender l'ordine, approvano l'oppressione; e quindi rendono oggi più che mai inammissibile, spregevole, odiosa la vera Religione, facendola comparire la complice e l'alleata della tirannia, e lo strumento e la sanzione d'ogni specie di servitù!

Quindi imaginerà facilmente ognuno i sentimenti del Graziosi, allora quando vide egli il gran Pio entrare, con passo fermo, con animo libero, con

cuor generoso, nella via larga di quella gran politica, che è la sola oggi praticabile dalla Chiesa, la sola efficace, la sola sicura: la politica, cioè, di attirare i popoli alla Religione colle dolcezze della clemenza, coll'incanto della libertà, e di prevenire gli eccessi e santificare l'uso della libertà per mezzo della Religione! Con questa politica infatti il nuovo Inviato di Dio, Pio IX, ha formato di tre milioni di sudditi una stessa famiglia sotto un medesimo Padre! Con questa politica ha disarmata l'incredulità che, vinta sul terreno della discussione, si attacca, per sostenersi ancora, alla forza bruta, ed implora l'ajuto del dispotismo o dell'anarchia! Con questa politica infine, avendo Pio fatta cessare l'opposizione, e riconciliato insieme l'ubbidienza col comando, la libertà coll'ordine, la ragione colla fede, il laico col Sacerdote, il mondo colla Chiesa, ha procurato al Pontificato Romano una forza che non ha esempio, una conquista che non ha limiti, una gloria che non ha paragone, nell'adesione di tutti i popoli che gittan di già sul Successore di Pietro uno sguardo di fiducia e di amore, e si agitano e s'incamminan per unirsi insieme e vivere sotto la sua autorità! Oh politica perciò veramente saggia ed illuminata, veramente cristiana ed ecclesiastica, veramente santa e caritatevole! Chi può dire con qual prontezza il Graziosi l'abbracciò, con quale trasporto vi applaudì, con quale impegno la sostenne, con qual forza la difese, con quali industrie la promosse, con qual zelo la persuase?

Rammentiamo ancora che la Giustizia è la vera difesa degli Stati, l'appoggio de'troni, la sicurezza dei Principi, la garanzia dei popoli, il fondamento dell'ordine, la vera Carta dell'umanità; che non si è mai nè letto nè inteso che sia perita una società o politica o religiosa, governata dalla Giustizia; e che per le ingiustizie, e per esse solamente, come gli Stati, così le Chiese particolari cadono in disordine e vanno in dissoluzione e in ruina. Si è osservato che tutte le rivoluzioni sonosi cominciate o compiute sotto i principi deboli. Il fatto è verissimo; e la ragione di ciò si è: perchè all'ombra della debolezza l'ingiustizia è più frequente e più audace.

Dovere adunque del vero Sacerdote, del vero ministro del Dio giusto si è il promuovere, il difendere, lo zelar la giustizia. Or niuno forse più del Graziosi ebbe a cuore un tal dovere, e fu più geloso di adempierlo. Come da Maestro e da Esaminatore diede sempre torto a chiunque lo avea, e solo al merito, dovunque il trovava, accordò il suo suffragio, la sua benevolenza e la sua protezione; così, in qualità di Consultore nelle Congregazioni e di consigliero e di confidente del Sovrano, a costo ancora d'irritare grandi passioni e di attirarsi contro potenti antipatie, fece sempre collo stesso zelo la causa della giustizia e quella della carità.

Con quale sdegno poi condannava la orribile dottrina, sorgente di tanti delitti e di tante pubbli-

che e private calamità, la dottrina, cioè: Che la persona in carica, che l'Autorità non deve avere mai torto? Come si accendeva di zelo, come tuonava a destra ed a sinistra allor quando udiva dirsi da alcuno: «Bisogna evitare lo scandalo, sopir la querela, impedire il giudizio, modificar la sentenza: si tratta di un Principe, d'un Prelato, d'un Vescovo, di un Cardinale!» Ah! sapeva egli bene che i Grandi, gli Ecclesiastici, che han la disgrazia di mancare, altro privilegio non hanno, agli occhi di Dio e della ragione, fuorchè quello di essere tanto più severamente puniti, quanto, per la stessa loro condizione, i loro falli sono più gravi e più inescusabili. Sapeva egli bene che lo scandalo il più grande, che più irrita i popoli, che più scuote la loro fede nella Podestà e nella Religione, si è il vedere l'arbitrio, il capriccio, il delitto impunito all'ombra del colore o della dignità. Sapeva egli bene infine che nulla più edifica i popoli, nulla rende il potere più rispettabile, nulla assicura meglio l'ordine sociale, quanto il veder la Giustizia che, chiudendo gli occhi ai riguardi di nascita, di fortuna e di posizione, lascia cadere con una severa imparzialità la sua scure punitrice sopra chiunque l'ha provocata. E perchè appunto il Graziosi operò sempre dietro la scorta di questi principii, e di queste idee, meritò sempre bene di Dio e degli uomini, del popolo e del Sovrano, dello Stato e della Chiesa, della scienza e della Religione!

Ora una vita innanzi a Dio sì santa e sì utile al prossimo, sì colma di meriti e per opere sì gloriosa, non potea, non dovea finire che, come è stato promesso, con una preziosissima morte; *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus (Psal.* 115*)*.

Infatti, nella sua ultima infermità, assistito il Graziosi dì e notte da ecclesiastici e secolari colla pietà di divoti, coll'amor di figliuoli; tutto in Dio colla sua mente e col suo cuore, non parlava che di Dio, delle grandi conversioni alla Cattolica Unità che oggi giorno si operano, de'magnifici destini che alla Chiesa si preparano. A proposito di conversioni, l'ultimo discorso che egli fece pria di morire, si fu intorno al moderno Tertulliano, che, già rivale glorioso dell'antico per la forza e la elevazione del genio, ha avuto poi la disgrazia di seguirlo nella sua caduta, e di perdere così in un istante tutto il merito de'sagrificii, tutta la fecondità dell'ingegno, tutta la gloria del nome! Ed interrogato il Graziosi: Se credeva facile sì gran conversione; rispose: « Gli sarà facile il convertirsi, se saprà umiliarsi. » Oh parola! oh momento! Deh fate, o Signore, nella vostra misericordia, che questa gran parola, uscita dalle labra del vostro servo moribondo, sia un augurio che si verifichi, una profezia che si compia! Deh che ritorni infine la pecorella smarrita all'ovile, la perduta gemma in possesso della padrona, il prodigo figlio al seno del padre che ha abbandonato, il filosofo all'umiltà

della credenza cristiana. Concedetemi, o Signore, l'anima del mio antico amico e fratello: come siete stato sì buono e sì pietoso da concedere a me la grazia di non cadere, così concedete a lui la grazia di risorgere: affinchè, combattendo meco, come altra volta, sotto la stessa bandiera per la difesa della vera Religione, pel vero vantaggio dell'umanità, appresti una nuova gioja al vostro Vicario in terra, una nuova consolazione ai vostri fedeli, un nuovo trionfo alla vostra Chiesa!

Ritornando però agli ultimi momenti del Graziosi, oh quanto, io lo ripeto, furono essi pii ed edificanti! Come non discorrea, così non amava di udire a discorrere che di Religione; non cercava ajuti che per l'anima; non era sollecito che delle sacre Indulgenze, non gustava che la preghiera.

Con quale trasporto però di riconoscenza affettuosa, di cristiana fiducia, di tenera divozione ricevette, e strinse al seno, ed aspergeva di baci il Crocifisso speditogli dal suo caro ed amoroso Pio IX, colla Indulgenza plenaria *In articulo mortis*?

Che più? Non essendosi mai fatta illusione intorno all'indole micidial del suo male, fin da'primi istanti in cui ne fu colto, chiese egli stesso e ricevette gli ultimi sagramenti coi sentimenti della più grande tenerezza, della più fervente pietà. Vissuto poi nel mondo senza attacco, lo abbandonò senza rammarico. Passata avendo la vita senza delitto, se la vide mancare senza rimorso. Addolorato dal tor-

mento di morte nel corpo, non soffrì, non conobbe affatto quelli dell'animo, secondo la profezia: *Et non tanget illos tormentum mortis (Sap. 3)*. Senza mai lagnarsi dei suoi dolori, ma paziente, rassegnato, pacifico, tranquillo, ilare e pronto, come chi è certo della sua salvazione, al sentirsi parlare della Beatitudine eterna, della compagnia di Gesù Cristo, di Maria e de'Santi, si accendeva nel viso, dimostrava tanta allegrezza che parea non distinguere tra l'esservi e l'andarvi; e come, S. Paolo, cominciare da questa terra a gustare le delizie della conversazione de'cieli; *Nostra conversatio in caelis est*. Finchè, accompagnando coi cenni, più non potendolo colla lingua, l'invocazione dei nomi dolcissimi di Gesù e di Maria e le preghiere della Chiesa, colla serenità dell'innocenza sulla fronte, colla gioja della grazia sul labro, si addormentò nel sonno de'Giusti, e andò a ricevere la mercede della fedeltà con cui avea praticate le virtù del vero Sacerdote e ne avea compiute le opere.

Accade però delle virtù come dei peccati, cioè: che siccome questi spesso, secondo S. Paolo, sono giudicati e puniti, così son quelle riconosciute e ricompensate qui nel mondo anche pria di esserlo al tribunale di Dio; *Sunt quaedam peccata praecedentia ad judicium (I, Tim. 5)*.

Or tale appunto si fu la virtù sacerdotale di Giuseppe Graziosi. Siccome rare volte ve ne fu una più grata a Dio e più utile agli uomini; così rare

volte ve ne fu una più universalmente attestata e rimunerata dalla testimonianza e dalla lode del mondo.

Voi lo sapete; appena si sparse per Roma la trista nuova della grave infermità che ne minacciava la vita, la paura destossi in tutti i cuori, la tristezza si dipinse in tutti i volti. In tutte le compagnie e in tutte le società, in tutte le officine e in tutte le botteghe, al Palazzo e nelle sagrestie, nelle case de'grandi e nelle riunioni del popolo, nei collegi e ne'seminarii, nelle religiose comunità degli uomini e negli stessi monasteri delle donne, durante i giorni di questa malattia, la prima dimanda che tutti si facean l'un l'altro si era: « Come sta Graziosi? » Ed il rammarico o la gioja che tutti provavano, secondo che la risposta ad una tale dimanda dava a temere o a sperare, ben dimostrava quanto questa vita fosse a tutta Roma cara e preziosa!

Quando poi ne fu annunziata la morte, come ad una pubblica calamità, come se fosse in quest'uomo solo mancato a tutti il padre, il fratello, l'amico; profonda ne fu in tutti la mestizia, sincero come universale il dolore.

Il trasporto della sua spoglia mortale, pria al sacro tempio e poscia al sepolcro, fu un vero trionfo. Non vi si videro, è vero, servitori in livrea, cocchi e cavalli vestiti a lutto, sfarzoso accompagnamento di finti amici, di vili parasiti, o di bande prezzolate, ordinate più a fomento della va-

nità de'vivi, che a suffragio e ad onor degli estinti. Un feretro modesto, con sopra le divise Sacerdotali, Canonicali e Dottorali, e circondato di lumi apprestati non dalla vanità ma accesi dalla divozione, un accompagnamento senza alcun apparato, senza alcun segno di pompa secolaresca formarono il funebre corredo di uno dei più grandi uomini dei nostri tempi! Ma questo modesto feretro era preceduto e seguito da tutto ciò che la Metropoli racchiude di più rimarchevole per sapienza, per merito e per virtù: Il fiore dell'uno e l'altro Clero, della romana Prelatura e del Foro romano, il Seminario e tutti i Collegi ecclesiastici di Roma, gli studenti dell'Università e dell'Apollinare, gli allievi delle Scuole notturne, ed un immenso concorso di cittadini di ogni classe, fra loro confusi e riuniti nell'unità della stessa mestizia e dello stesso dolore. Or credereste? Tutti costoro, stati o discepoli o penitenti o amici o compagni del Graziosi, o da esso sollevati o difesi doveano tutti qualche cosa al suo sapere, al suo zelo, alla sua amicizia, alla sua carità. Il sentimento dunque di una pia riconoscenza li avea tutti riuniti attorno alla bara del loro Maestro, del lor Padre, del loro Benefattore. Oh funerale perciò quanto più semplice tanto più magnifico! Oh accompagnamento quanto più volontario, tanto più solenne! O funebre pompa singolare ed unica, che tutte ha superate le pompe funebri de'Grandi del mondo, perchè non il

comando o l'adulazione, non il fasto o la ricchezza, non la convenienza o la curiosità; ma i più puri sentimenti, la Religione, la stima, la gratitudine, l'amore la circondarono, e ne formarono tutto l'ornamento e tutta la gloria!

Ma dove lascio io mai la milizia cittadina, quella milizia che, per la sua intelligenza, pel suo zelo, pel suo contegno, forma lo stupore dello straniero, la compiacenza del Sovrano, l'amore del popolo? Poichè il popolo e il Sovrano vi trovano il più bel titolo della lor gloria, la più solida garanzia della lor sicurezza; e però è che Sovrano e popolo la incoraggiano, la sostengono, la vagheggiano, vi si beano, vi si deliziano con tanto entusiasmo e con tanta tenerezza! Or questa cara milizia ha voluto essa pure fare onore al vero Sacerdote di Dio, al confidente devoto del Sovrano, al sincero amico del popolo. Quaranta quattro forti plotoni di questa milizia per tanti titoli gloriosa, e rappresentanti la forza armata de'14 Rioni di Roma, vestiti a bruno, seguivano il feretro dell'estinto, nell'atteggiamento il più grave insieme e il più religioso. Oh quali sentimenti di meraviglia, di commozione e di tenerezza si destarono in cuore al romano ed allo straniero; oh quante lacrime scorsero involontarie a bagnar tutti i volti, al vedere come questo stuolo di bravi univa la precisione nei movimenti della marcia alla divozione nel recitar salmi e preghiere; l'attitudine militare al sentimento di una sin-

cera pietà; e dimostrava (e possa dimostrarlo mai sempre!) quanto bene si accorda la bravura colla umiltà, la forza colla semplicità, il contegno militare colle pratiche di Religione!

Che più? La orazione funebre all'illustre Trapassato, pria di me, glie l'ha fatta sincera, bella, magnifica, gloriosa lo squisito buon senso, il giudizio imparziale del popolo, che spesso esprime quello di Dio! Per dovunque passava il Corteggio, una era la voce nella calca insolita che ingombrava le vie: « Che bella cosa! che bell'onore gli fanno! Se lo meritava. Era un grand' uomo. Era un uomo caritatevole. Era un vero Sacerdote. Era un uomo santo. Che peccato! Che gran perdita ha fatta il Papa, Roma e la Chiesa! » E questo diceano e ripetevan l'un l'altro gli uomini e le donne, gli ecclesiastici e i secolari, la gente colta e la plebe, con mesta voce con cuore dolente!

Or questa unanimità, quest'accordo senza esempio, di lode universale, di universale rammarico, onde Roma tutta ha renduto solenne e publico omaggio al Graziosi, non è la testimonianza la più luminosa, la prova più incontrastabile del suo merito solido, grande, universale?

O voi che, calunniando il buon popol di Roma, lo dite avverso all'autorità, all'influenza, all'esistenza, al nome ancora del Prete; mirate dunque che non è ciò vero altrimenti. Sia pur vero che il prete, che di prete ha spesso l'abito senza il ca-

rattere, o il carattere senza i costumi; che dal Sacerdozio trae i vantaggi senza sopportarne i pesi e praticarne i doveri; che, facendo se stesso centro di tutto , tutto a se stesso attira pel commodo e per la gloria di se stesso; sia pur vero, io dico, che un tal prete non ispiri che antipatia, repugnanza, odio, disprezzo. Ma datemi il prete come colui che piangiamo estinto, che riunisca la virtù al sapere, lo zelo alla carità, l'amor sincero della patria e del Principe coll' amore della Religione; ed io assicuro a questo prete il rispetto, la stima, l'amore non solo degli ecclesiastici ma ancora dei laici, non solo dei divoti ma ancora de'mondani, non solo de'fedeli ma ancora de' miscredenti. Deh che il popolo di Roma in generale è giusto; e se delle volte è troppo severo nel giudicare, nello stimatizzare, o coprir di ridicolo l'ignoranza, il dissipamento, l'egoismo, l'ambizione, l'avarizia dell'uomo del Santuario; è ancor più facile a stimarlo, a volergli bene, ad applaudirlo, ad onorarlo, ad accarezzarlo, allorquando ci vede l'uomo di Dio, l'uom della Chiesa e l'uomo del popolo!

Via su dunque, o venerabili Sacerdoti , nel suffragare oggi l' anima benedetta di D. Giuseppe Graziosi, penetratevi sempre di più dei bisogni spirituali e delle temporali miserie di questo buon popolo alle vostre cure commesso , e siate solleciti di apportarvi rimedio; *Curam ipsius*

habe. Erogate con intelligenza pari alla fedeltà, le due monete della verità e della grazia, che voi pure avete in deposito nelle vostre mani; ed abbiate sempre la stessa premura per un popolo sì savio, sì docile, sì buono, sì generoso e sì riconoscente; *Curam ipsius habe.* Non vi stancate giammai, ad imitazione di colui di cui la perdita sì vi addolora, d'istruir l'ignorante, di riprender il vizioso, di cercare il peccatore, di dirigere il giusto, d'incoraggiare il timido, di sostenere il debole, di assister l'infermo, di soccorrere il povero, di consolare l'afflitto, di proteggere l'oppresso; abbiate cura di tutti perchè Gesù Cristo tutti vi ha raccomandati; *Curam ipsius habe.* Non vi contentate di ciò cui siete obbligati per dovere, fate ancora di più, non mettete limite alla generosità del vostro disinteresse, alla ampiezza, ai trasporti della vostra carità: perchè Gesù Cristo pagherà tutto, e non metterà limite un giorno alla magnificenza delle sue ricompense; *Si quid supererogaveris, ego, cum rediero, omnia reddam tibi.*

E voi, popolo fedele, secondate sì pii disegni, sì nobili cure, di cui, se alla Chiesa torna l'onore, vostra però è tutta l'utilità e il frutto. Riunitevi di pensieri e di affetti a questi pastori zelanti delle vostre anime; cooperate coi vostri prieghi, colla vostra docilità, colla vostra ubbidienza, col vostro rispetto, col vostro amore, perchè essi compiano con minor difficoltà sopra di voi l'opera del loro

zelo e della loro carità; e divenuti perciò la compiacenza di Dio, la gloria della Chiesa, la delizia di Roma, entrino essi pure a parte dell'encomio divino; *Suscitavi mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum fecit, et ambulavit cunctis diebus coram Christo meo.* Così sia.

IMPRIMATUR
F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
Joseph Canali Patr. Constànt.